

Cara lettrice, caro lettore, ti ringrazio per aver scaricato questo estratto del mio romanzo. È la storia di un viaggio che una donna decide di compiere per accettare quella parte di sé che ha rinnegato per tanto tempo: la sua ombra, quel demone che si porta in tasca da venticinque anni e che chiede giustizia. Ma per farlo dovrà vincere la paura di un dolore che ha rimosso e di cui è rimasta un'eco nei luoghi della sua adolescenza: un parco, una fontana di pietra e una biblioteca abbandonata.



Il demone in tasca

Collana: Scritti

Genere: Narrativa

Formato: 14 x 21

Numero pagine: 140

ISBN 978-88-9341-154 - 7

Editore: Algra srls - Viagrande (Catania)

Estratto

Capitolo 1

Quando il Mercedes nero si fermò davanti al portone del grande palazzo liberty era quasi mezzanotte.

Dal sedile del passeggero scese una donna alta, che indossava diverse migliaia di euro distribuite tra capi d'abbigliamento e accessori. Si chinò un momento all'interno dell'abitacolo e disse qualcosa all'uomo seduto al posto di guida.

“Va bene, Ilde, comincia a salire. parcheggio e ti raggiungo.”

Il freddo della notte si attorcigliò intorno alle caviglie di lei, facendola rabbrivire. Rimasta sola, infilò la mano guantata nella borsetta per cercare le chiavi.

“Merda, dove le ho messe?” L'esclamazione era in evidente contrasto con l'aspetto e l'abbigliamento della signora, che nel frattempo si era tolta il guanto per frugare meglio dentro la borsa.

Le due grandi cariatidi che reggevano le colonne ai lati dell'ingresso la osservavano raggomitolate su loro stesse, incuranti della propria nudità parzialmente nascosta dalla base di marmo, con la quale si fondevano dalla vita in giù.

“Hai perso qualcosa?”

Qualcuno aveva parlato, non lontano da lei.

Si voltò in direzione della voce che aveva udito e vide una ragazza minuta, seduta ai piedi della scala davanti al portone, coperta da un vecchio pastrano color cachi che forse un tempo era stato caldo, ma ora appariva piuttosto logoro.

Aveva il volto in ombra rispetto al cono luminoso del lampione all'ingresso del palazzo, ma si potevano intuire il colorito pallido e le labbra solcate da screpolature profonde.

A parte questo sembrava giovane, sui vent'anni, e forse bella.

“Ilde, mi dai qualche soldo?”

Mi conosce, pensò la donna.

“L'uomo del Mercedes è tuo marito?”

Deve aver sentito Claudio che mi chiamava per nome. Ma quanto ci mette a parcheggiare? Il garage era dietro l'angolo; avrebbe già dovuto essere di ritorno.

“Sei vestita come una principessa...”

Ora le chiedo di andarsene. Qui non può restare.

In quel momento la ragazza si voltò verso il lampione e quando la luce illuminò i suoi grandi occhi verdi le parole morirono nella gola di Ilde.

Rimase a fissarla in silenzio per qualche secondo: strano che non l'avesse notata subito, scendendo dalla macchina.

Ed era strano anche lo sguardo che quegli occhi le rimandavano. come se ci fosse una consuetudine in quel rapido scambio senza parole.

“Mi dai qualche soldo per mangiare, principessa?”

Una voce sottile, vagamente cantilenante; ma forse quell'accattona non aveva capito che lei aveva perso le chiavi di casa e non aveva voglia di cercare monete nel borsellino.

“Volevi queste?” la mano della ragazza era piena di piccoli tagli, probabilmente causati dal freddo, e ostentava un prezioso portachiavi scintillante nelle lettere che indicavano il nome del designer.

Deve essermi caduto quando ho aperto la borsa, si disse Ilde.

Poi, guardando la ragazza: “Grazie.”

La superò, quasi scavalcandola, ed entrò nel palazzo. Ma prima le lasciò scivolare in mano una banconota sufficiente per pagare un'abbondante colazione in un bar del centro.

Una volta dentro, si fermò a osservare l'intreccio delle linee nel cancello in ferro battuto che circondava il vano dell'ascensore; poi, con un battito di ciglia, i suoi occhi guizzarono nella direzione dello scalone di marmo che s'innalzava verso i piani con curve sinuose. Qualcosa di triste dondolava cullandosi nell'antica bellezza di quell'edificio.

Il tonfo del portone che si chiudeva alle sue spalle la fece trasalire.

“Ilde! Non sei ancora salita?” Eccolo, Claudio.

“Quella ragazza là fuori... mi ha chiesto dei soldi per mangiare.”

“Quale ragazza?”

“Non l'hai vista?” Dev'essere corsa via appena sono entrata.

“Non c'è nessuno qui fuori, Ilde. saliamo.”

Era stato solo un fremito di palpebre, un battito d'ali.

Senza aggiungere altro, l'uomo le posò una mano sul fianco e la spinse con delicatezza dentro l'ascensore. Quindi premette il pulsante del sesto piano.

Con un piccolo balzello l'ascensore partì.

Così è la vita, pensò Ilde; basta premere un tasto per mettere in trazione cavi d'acciaio e contrappesi di ferro. Un congegno mostruoso, sospeso nel vuoto, nascosto da una piccola cabina cieca da cui la gente entra ed esce, sale e scende. ignara del baratro che c'è sotto.

Così è la vita.

E poi, finalmente, la mano di Claudio fece girare la chiave nella serratura.

La prima impressione che avrebbe avuto un visitatore, entrando in quella casa, sarebbe stata di un luogo in cui tutto era movimento: dai gradini che mettevano in comunicazione l'ingresso con il grande soggiorno, alle doghe del controsoffitto posizionate a diverse altezze, come per suggerire le molteplici attività possibili in tanto spazio: il pranzo, il relax, il tè con gli ospiti. tutto in tinte chiare, luminose. tutto molto moderno, elegante e irreprensibile.

Ma era come se quel movimento si fosse fermato all'improvviso e un incantesimo avesse arrestato il corso del tempo.

Niente era fuori posto, nessun elemento in disordine; persino i cuscini sui braccioli del divano erano disposti in perfetta simmetria. sembrava che nessuno li avesse utilizzati da tempo memorabile.

Eppure quella sera c'erano vibrazioni nell'aria. Qualcosa che faceva fremere il silenzio di quel museo.

“Hai perso qualcosa?”

Era quella la domanda che continuava a vibrare. come un diapason pizzicato da una mano invisibile, che a ogni oscillazione conficcava uno spillo nel cervello di Ilde. E ogni spillo era il frammento di un ricordo.

Ho perso qualcosa... un antico dolore, lontano nel tempo ma nitido nella sua intensità.

“Non è niente, Ilde. Vedrai, passerà presto.”

“Perché non passa, mamma?”

Dopo venticinque anni era ancora lì. Aveva soltanto imparato a conviverci.

Dal bagno attiguo alla camera da letto arrivava il rumore di un rubinetto aperto; era sola nella grande stanza, circondata dalla cornice dello specchio, fatta di fiori e di rami intrecciati.

Sembrava la regina malinconica di un bosco dorato.

Sì, la regina degli alberi dalle foglie d'oro. Quello che sognava di essere da bambina: la cornice era la stessa di allora. E il riflesso della sua immagine era ancora quello di una figura androgina e asciutta.

Una ninfa di quarant'anni dal ventre piatto e sodo, perché dentro quel ventre c'era un utero che non aveva mai partorito. l'utero di una donna sterile.

Il ricordo della sua festa di nozze aveva per Ilde il sapore amaro dell'imbroglio.

Un ricevimento memorabile, sulla terrazza panoramica più alta della città, così alta che in lontananza si vedeva il mare. Il fioraio aveva concordato col gestore del ristorante la sfumatura di colore giusta per le tovaglie, identica al lilla delicato delle fresie spruzzate di bianco.

Tutto questo per un matrimonio che in otto anni non aveva dato nemmeno l'aborto di un frutto.

Eppure c'era stato un tempo in cui avrebbe giurato che sarebbe diventata madre; era stato il giorno che aveva avuto in dono la sua bambola di pezza con la testa in resina e gli occhi blu.

“Guarda cos'ho trovato, Ilde. Ti piace?”

Una sera suo padre era tornato a casa con quella strana bambola, frutto dell'assemblaggio tra un corpo di ovatta rivestito da una stoffa non troppo pregiata e la testa di un materiale levigato e lucido, probabilmente dipinta a mano, con due grandi occhi azzurri che si chiudevano e si aprivano a seconda dell'inclinazione.

Ilde non aveva mai saputo da dove veniva, ma l'aveva cullata per tante notti fino a quel giorno tremendo, che nella sua memoria aveva conservato il colore elettrico dei dolori insopportabili.

Era una bella mattina d'inverno. Forse una domenica, perché stava uscendo con entrambi i suoi genitori.

“Posso portarla con me? Ti prego, mamma!”

“Va bene, Ilde, ma se la perdi non venire a piangere!”

Da bambina aveva la brutta abitudine di perdere le cose; le appoggiava dappertutto e poi le dimenticava.

Ma *quella* cosa era troppo preziosa per lei, non l'avrebbe mai abbandonata. Infatti non l'aveva persa. Aveva cessato di esistere sotto i suoi occhi.

Il ricordo era ancora lì, tra lei e la sua immagine riflessa nello specchio, come un fluido denso e opaco che distorceva i lineamenti di Ilde restituendole il volto di una bambina felice, pronta per uscire con la sua bambola e i suoi genitori.

Il suo piccolo mondo era completo, ogni cosa era al suo posto. Che gioia!

Una corsa fuori dal portone: *“Andiamo al parco! C’è il sole!”*

Anche la bambola di Ilde è contenta.

Ancora non sa che là fuori c’è il cane dei suoi vicini, come potrebbe saperlo? Un bellissimo alano, buono come una pecora, come dice sempre il suo padrone.

Ma la bambina esce all’improvviso e l’animale si spaventa. La sua reazione è imprevedibile: una contrazione istintiva di tutti i muscoli di fronte al potenziale pericolo e subito dopo un balzo in avanti, prontamente fermato a mezz’aria dal collare a strozzo.

“Mio Dio, Ilde, ti ha morsicata? Fammi vedere...”

Aveva fatto in tempo a sentire gli unghioni sulla coscia, ma le fauci si erano fermate a pochi centimetri dal suo viso: tutto a posto, solo una gran paura.

Allora perché l’alano continuava a ringhiare scuotendo violentemente la testa da una parte e dall’altra, come se avesse tra i denti qualcosa da dilaniare?

È proprio in quel momento che Ilde si accorge di non avere più la sua bambola.

Dev’esserle caduta quando è stata aggredita, sì, dev’essere lì per terra, vicino a lei.

Fra un attimo la riavrà e andranno insieme al parco.

Una manciata di secondi per un inutile tentativo di negare l’evidenza.

Ricordava ancora le proprie urla, l’orribile verso del cane e l’immagine confusa della stoffa colorata, mischiata a schizzi di bava, che a tratti appariva e scompariva da quella bocca mostruosa.

“Gliela tolga, gliela prenda!”

Anche sua madre gridava, rivolta al proprietario dell’animale.

Dopo un tempo infinito quel terribile ringhiare si era affievolito fino a cessare del tutto. Quello che restava sul marciapiede era un mucchietto informe di stracci bagnati.

Ilde ricordava i propri singhiozzi come un tentativo tanto ostinato quanto inutile di riportare la situazione a un attimo prima che sua madre aprisse il portone.

“Non piangere, Ilde, forse si può accomodare...”

“No, non è vero! Non è vero!”

Non aveva voluto guardarla. Forse per conservare l’illusione che si potesse davvero riparare.

“Avrai prestissimo un’altra bambola, te lo prometto!”

“Non voglio un’altra bambola! Era quella la mia bambola!”

Non voglio un’altra bambola. Ma già la nebbia intorno allo specchio si dirada e davanti a Ilde ritorna l’immagine della donna matura. Solo il velo che offusca il suo sguardo è rimasto, quello non si può dissolvere.

Quanto tempo era passato da allora?

Dal bagno scrosciava la doccia.

Ilde sentì la propria risata come se non venisse da lei; eppure era proprio lei che rideva in faccia a se stessa, davanti allo specchio.

Suo padre era morto sette anni dopo, ma lei aveva sofferto molto di più per la sua bambola. Non era buffo?

Si infilò nel letto, tirandosi la coperta fino al mento, nella speranza che suo marito la credesse addormentata e non vedesse la linea morbida della sua spalla attraversata dalla bretella di seta.

Non aveva voglia di fare l'amore, perché l'amore tra loro era diventato uno scambio muto, cieco e sordo: di solito si risolveva in dieci minuti di vibrazioni trasmesse alla testata del letto dal movimento ritmico dei fianchi di Claudio.

Ilde continuò a tenere gli occhi chiusi, mentre sentiva il materasso gemere sotto il peso di suo marito; poi percepì soltanto il piccolo clic dell'interruttore che spegneva la luce e il buio che accendeva un altro interruttore dentro di lei.

“Mi dai qualche soldo per mangiare?”

Un piccolo tarlo continuava a rovistare nella sua memoria. Non l'aveva mai vista prima, quella ragazza, era l'unica cosa di cui non dubitava.

Ma il modo in cui si era sentita guardata da lei diceva il contrario.

Devo essere di nuovo sull'orlo della depressione, si disse: forse dovrei cercare il dottor Villa. chissà se esercita ancora...lo studio vicino al parco...

Era iniziato qualche anno dopo che aveva sposato Claudio.

L'ansia, gli attacchi di panico, la paura di vedere cose che non esistevano. E quel sogno ricorrente che non arrivava mai alla fine.

“Ilde, lei vive con tutti i nervi scoperti, pronti a urlare ogni volta che qualcosa o qualcuno li sfiora.”

Questo le aveva detto il suo analista. Ma c'era dell'altro.

La paura di affrontare la realtà, anche quando la realtà era alzarsi dal letto la mattina e iniziare un nuovo giorno.

“Vorrei essere una testuggine. ce l'ha una corazza per me, dottore?”

Il dottor Villa aveva dato un nome a tutto quel disordine: nevrosi ansioso depressiva e anche qualcos'altro, che suonava come disturbo da stress causato da un trauma lontano nel tempo.

“Nella nostra mente c'è un guardiano, Ilde, che ci fa dimenticare situazioni o avvenimenti troppo dolorosi. potrebbe trattarsi di un trauma per qualcosa che ha subito...o un senso di colpa per qualcosa che ha commesso o crede di aver commesso.”

Di qualunque fatto si trattasse era chiaro che la sua mente lo rappresentava come tanti flashback di un film che non finiva mai...un film dalle immagini confuse, che cercavano di evocare una realtà troppo sgradevole perché la censura dentro di lei potesse allentarsi e consentirle di mettere a fuoco. Una realtà nascosta in una cantina piena di cose vecchie e sporche, che a un certo punto della sua vita aveva cominciato a sbattere come un ariete contro le porte della sua coscienza.

“Adesso che conosce il mio disturbo lo può guarire.” gli aveva detto.

“Solo se lei mi aiuta.”

Ma in quel momento Ilde non era pronta a farlo.

“Ho deciso di interrompere la terapia, dottore.”

L'aveva detto nell'atto di infilarsi il soprabito alla fine di una seduta, come se volesse far passare la cosa il più inosservata possibile.

Il dottor Villa aveva piegato impercettibilmente gli angoli della bocca.

“Mi ascolti” le aveva detto, “lei ha iniziato un percorso lungo e faticoso... secondo me non è un caso che i suoi disturbi siano iniziati poco dopo il matrimonio.”

Ilde aveva lasciato la maniglia della porta e si era voltata verso il terapeuta.

“Cosa c'entra il mio matrimonio?”

“Voglio essere sincero. io penso che in lei ci sia qualcosa di non risolto che riguarda il suo passato... e probabilmente nel matrimonio ha dovuto affrontare situazioni che in qualche modo hanno rievocato fatti accaduti molto tempo fa che lei ha rimosso, perché non ha mai voluto affrontare il dolore che ne è derivato.”

Ilde aveva nuovamente afferrato la maniglia.

“Però adesso sto bene, dottore. Davvero, mi sento molto meglio.”

Ricordava ancora il profilo del dottor Villa che guardava fuori dalla finestra, lontano.

“Potrebbe accadere ancora, Ilde, se dovesse verificarsi un evento o una situazione capace di innescare di nuovo la sofferenza che lei ha provato.”

Lo aveva rivisto solo un'altra volta per saldare il conto; da allora erano trascorsi cinque anni. Era vero, poteva accadere ancora. E infatti quella sera stava accadendo. Ecco, ora tutto sarebbe ricominciato.

Un evento capace di innescare qualcosa.

Prova a pensare, Ilde, se non ti fa troppo male.

Qualcosa che dormiva dentro di lei si era mosso, ma senza svegliarsi.

Mi farà un immenso piacere ricevere le tue impressioni su questo estratto. Terrò in grande considerazione le tue critiche perché penso che la possibilità di migliorare, per uno scrittore, dipenda principalmente dal giudizio dei suoi lettori. Se ti farà piacere comunicare con me, questo è il mio indirizzo e-mail:

orpani@tiscali.it

e questa è la mia pagina Facebook:

<https://www.facebook.com/ornella.pani>